

## RECENSIONI

WILHELM KURZE, *Codex Diplomaticus Amiatinus. Urkundenbuch der Abtei S. Salvatore am Montamiata. Von den Anfängen bis zum Regierungsantritt Papst Innozenz III. (736-1198). Erster Band: Von den Anfängen bis zum Ende der Nationalkönigsherrschaft (736-951)*, Max Niemeyer Verlag Tübingen, 1974, pp. XXVIII + 420.

Gli interessi della storiografia tedesca per le vicende storiche del Medioevo italiano e per la documentazione che ad esso si riferisce rappresentano un dato costante della cultura europea del XIX e XX secolo. Se tale considerazione è valida per l'Italia in generale — il riferimento immediato va all'ampia e complessa opera del Hartmann (L. M. HARTMANN, *Geschichte Italiens in Mittelalter*, Gotha, 1897-1915) e, nel campo più specifico della ricerca archivistica, a quella poderosa del Kehr (P. F. KEHR, *Regesta Pontificum Romanorum*, Berlino, 1961-1962) — lo è in particolare per quanto riguarda la Toscana: « An keiner anderen Stelle Italiens ist es der deutschen Geschichtswissenschaft gelungen, so tief in die Probleme einer einzelnen Landschaft und ihrer geschichtlichen Entwicklung einzudringen, wie in Toskana » (H. SCHWARZMAIER, *Lucca und das Reich bis zum Ende des 11. Jahrhunderts*, Tübingen, 1972, p. 1).

La tradizione culturale nella quale il lavoro del Kurze si inquadra ne assicura quindi — se ce ne fosse bisogno, giacché è innegabile che la validità dell'opera poggia sui precisi valori intrinseci della documentazione in essa contenuta — la solidità dell'impostazione, la serietà del metodo, la completezza della ricerca.

Che il *Codex Diplomaticus Amiatinus* (d'ora in poi C.D.A.) sia un'opera estremamente importante già dal punto di vista diplomatistico è cosa che appare subito indiscutibile, se si pensa che la maggior parte dei documenti ivi raccolti non avevano trovato finora un'adeguata sede ove apparire come gruppo organico. Infatti, a parte le prime ventidue carte, ritrovabili nelle edizioni dei documenti longobardi italiani (C. TROYA, *Codice Diplomatico Longobardo*, in *Storia di Italia del Medio Evo*, IV, Napoli, 1852-1859; L. SCHIAPARELLI, *Codice Diplomatico Longobardo*, Roma, *Fonti per la Storia d'Italia*, 1929-1933; C. BRÜHL, *Codice Diplomatico Longobardo*, Roma, *Fonti per la Storia d'Italia*, 1973) e nel vecchio *Codice Diplomatico Toscano* del Brunetti (F. BRUNETTI, *Codice Diplo-*

*matico Toscano*, Firenze, 1806-1833) che riporta anche le altre fino al documento n. 73, per tutto il rimanente materiale documentario, fino a due anni fa, si disponeva solamente (non facciamo qui riferimento alle opere in cui parte della documentazione in esame compare come materiale di supporto) della regestazione fattene dal Lisini agli inizi del secolo (A. LISINI, *Archivio di Stato in Siena. Inventario delle pergamene conservate nel diplomatico dall'anno 736 all'anno 1250*, Siena, 1908). Il valore della raccolta aumenta ulteriormente se si tiene conto che nel piano dell'opera è previsto un secondo volume dedicato al materiale documentario del periodo che va dalla metà del secolo X alla fine del XII (p. XII) il cui stato per quanto riguarda le edizioni è molto più grave di quello riscontrato a proposito delle carte comprese nel primo volume.

Il Kurze è particolarmente attirato dall'interesse diplomatico dei suoi documenti, come appare evidente nelle note introduttive ove trovi profonda attenzione alla tradizione manoscritta e, in particolare, al problema del notariato, già precedentemente trattato dall'A. in un suo interessante studio nel quale, tra l'altro, vengono analizzati i documenti amiatini stilati dai notai *Occini* e *Liminosus* in rapporto ad una probabile utilizzazione di essi da parte di Gregorio da Catino (KURZE, *Zur Kopiertätigkeit Gregors von Catino*, in *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*, 53, 1973, pp. 407-456).

All'inestimabile valore diplomatistico dell'opera, però, va ovviamente aggiunto il considerevole apporto che essa fornisce a diversi settori della ricerca storica.

In primo luogo, alla storia del diritto: basti pensare allo spaccato che il gruppo documentario in questione offre della configurazione e della articolazione della società altomedievale, dal mondo dei servi a quello degli aldi, dei liberi, dei *virii devoti*, degli *exercitales*, oppure alla chiarificazione che esso apporta al tema dibattuto della contrattualistica e delle definizioni riguardanti le pattuizioni agrarie; non è un caso che il Leicht per i suoi studi sullo *jus libellarium* abbia utilizzato proprio dodici documenti amiatini della prima metà del secolo IX (P. S. LEICHT, *Livellario nomine. Osservazioni ad alcune carte amiatine del secolo nono*, in *Studi Senesi*, XXII (1905), pp. 283-351) e che il Mor in una sua recente ipotesi sui Longobardi della Toscana meridionale si sia abbondantemente servito delle carte chiusine del secolo VIII (C. G. MOR, *Alcuni problemi della Tuscia longobarda*, negli «Atti del V Congresso internazionale di studi sull'alto Medioevo», Lucca, 3-7 ottobre 1971, Spoleto, 1973, pp. 49-60).

L'importanza del C.D.A. non risulta inferiore per gli storici dell'amministrazione pubblica che troveranno nella raccolta numerosi riferimenti alla distrettuazione dei territori chiusino, senese e maremmano e precise menzioni anche delle cariche minori come quelle dello sculdascio e dello scario.

Così per i linguisti, soprattutto per quelli interessati all'evoluzione della lingua medievale dal latino al volgare — ma, ovviamente, anche per quelli che la studiano nel contesto sincronico — il C.D.A. rappresenta uno strumento di indagine tale da assicurare notevoli risultati: si riferiscono, a titolo esemplificativo, le forme dei numerali *cimquanta* (n. 195, pp. 410-412, alla p. 412) e *settima* (n. 124, pp. 262-265, alla p. 263) ed espressioni significative come 'in cambio',



‘inturnu, inturnu, inturnu’ (n. 199, pp. 418-420, alla p. 419), ‘filie vestre femine badant a maritu’ (n. 112, pp. 236-238, alla p. 238).

Per gli studiosi di onomastica il C.D.A. rappresenterebbe un solido punto di riferimento per indagini sull’antroponimia germanica e latina o, ancor meglio, su quella riguardante i servi e i liberi, giacché è frequente nelle fonti amiatine la precisazione dello *status* giuridico.

L’utilizzazione di questa raccolta arricchirà certamente quelle che sono le conoscenze degli studiosi in merito alla storia generale dell’economia: soprattutto per quanto concerne il problema dei prezzi, delle misure e del sistema monetario.

Data la sede nella quale appaiono questi nostri cenni, riteniamo opportuno dire qualcosa di più preciso a proposito dell’importanza che il gruppo documentario in esame rivela possedere per la storia dell’agricoltura altomedievale.

Pensiamo sia difficile trovare in Italia per i secoli VIII-X un numero così consistente di fonti riguardanti i contratti agrari con coltivatori; probabilmente, solo gli archivi lucchesi dispongono di una documentazione più massiccia di quella del C.D.A.: 5 per il secolo VIII, epoca longobarda (n. 1, pp. 3-4; n. 2, pp. 5-6; n. 15, pp. 30-31; n. 19, pp. 38-40; n. 20, pp. 40-42); 1 per il secolo VIII, epoca carolingia (n. 45, pp. 86-87); 53 per il secolo IX (n. 54, pp. 108-109; n. 64, pp. 127-128; n. 65, pp. 129-130; n. 67, pp. 132-134; n. 68, pp. 135-137; n. 71, pp. 139-141; n. 73, pp. 143-145; n. 81, pp. 159-160; n. 82, pp. 161-162; n. 83, pp. 162-164; n. 86, pp. 170-174; n. 99, pp. 206-208; n. 100, pp. 208-210; n. 102, pp. 212-214; n. 103, pp. 214-216; n. 104, pp. 217-219; n. 108, pp. 227-230; n. 111, pp. 234-236; n. 112, pp. 236-238; n. 113, pp. 238-240; n. 114, pp. 240-244; n. 120, pp. 253-256; n. 121, pp. 257-258; n. 123, pp. 261-262; n. 124, pp. 262-264; n. 127, pp. 269-271; n. 128, pp. 271-273; n. 129, pp. 273-275; n. 130, pp. 275-276; n. 135, pp. 284-286; n. 137, pp. 289-290; n. 138, pp. 291-292; n. 139, pp. 293-295; n. 140, pp. 295-297; n. 141, pp. 297-299; n. 142, pp. 299-301; n. 144, pp. 303-305; n. 145, pp. 306-307; n. 146, pp. 308-310; n. 148, pp. 312-315; n. 150, pp. 318-320; n. 151, pp. 320-322; n. 156, pp. 329-331; n. 157, pp. 331-333; n. 158, pp. 333-334; n. 159, pp. 335-336; n. 161, pp. 337-339; n. 163, pp. 342-344; n. 165, pp. 346-349; n. 166, pp. 349-351; n. 167, pp. 351-353; n. 169, pp. 355-357; n. 173, pp. 362-364); 4 per la prima metà del secolo X (n. 178, pp. 372-374; n. 181, pp. 379-382; n. 182, pp. 382-384; n. 197, pp. 414-416).

È innanzitutto immediata la constatazione che nel territorio amiatino la massima diffusione del contratto con coltivatore si verifica nel corso del secolo IX. Se a tale constatazione aggiungiamo il dato rilevante che solo con la fine del primo decennio di questo secolo — come a Lucca del resto — cominciano ad apparire contratti con coltivatori che siano definibili come livelli (il primo contratto con coltivatore stilato *libellario nomine* è quello del documento n. 64, datato Luglio 808, ed è il primo anche che il Kurze definisce espressamente *libellus*), il che indicherebbe una decadenza dell’istituto, giacché pare che in epoca longobarda il livello venisse contratto solamente con i non coltivatori, e, quindi, a monte, una probabile decadenza almeno del ceto dei piccoli e medi proprietari, e se si considera che la gran parte delle pattuizioni in questione si riferiscono a fondi che il locatario o il genitore dello stesso aveva in precedenza

venduto all'ente locatore, si è portati a concludere che, nella generalità dei casi, la funzione primaria e predominante del contratto di livello appare quella di favorire l'espansione del sistema e del modello curtense con l'aggregazione sempre più accelerata alle proprie maglie del ceto dei liberi proprietari in difficoltà.

Il processo pare arrestarsi con la fine del secolo IX, quando la corte ha ormai eliminato ogni resistenza, la qual cosa spiegherebbe il crollo a valori minimi nel secolo X delle pattuizioni agrarie con coltivatori.

Lo studio dei livelli amiatini conduce ad inquadrare la struttura organizzativa della proprietà del monastero di S. Salvatore nel tipo che il Vaccari definirebbe *antico* (P. VACCARI, *La territorialità come base dell'ordinamento giuridico del contado nell'Italia medioevale*, seconda edizione, Milano, 1963, p. 47): ogni manso ha un suo centro economico, la *cella*, la quale, però, dipende sempre dalla corte centrale.

I livellari appaiono distinti secondo la funzione specifica da essi assolta, per cui l'*angaria*, corrispondente in genere a 1/3-1/4 del lavoro annuale, esclude il canone in natura, pressoché assente peraltro, o la più diffusa corrispondenza in denaro e viceversa.

Pare che gli oneri gravassero non sull'affittuario, ma sul fondo locato, come inducono a far credere il livello con coltivatore del gennaio dell'anno 834 (n. 111), il cui canone (2 anfore di vino) rimane fisso anche « si per dibisionem de ipsas res foca multiplicare fuerit » (p. 235), quello con non coltivatore datato settembre 865-marzo 866 (n. 147, pp. 310-312), nel quale il locatore si impegna a non aumentare il volume delle prestazioni « per divisione foca, si multiplicare fuerit » (p. 311), e l'altro con coltivatore dell'agosto dell'anno 890 (n. 167), dove viene precisato con estrema chiarezza: « Si inter filiis et ehredis tuis exinde foca multiplicata fuerit, inter totis et ad ipsa pensione recolegat nan non per foca divisionis » (pp. 352-353).

Vanno sottolineati ancora, dato il particolare interesse che essi ricoprono per la storia dell'attrezzatura agricola, il livello con coltivatore n. 167 dell'anno 890, in cui il colono si impegna a corrispondere ogni anno cinque vomeri, del valore di quattro denari ciascuno (p. 352), e quello con non coltivatore n. 194 (pp. 408-410), dell'anno 920, nel quale l'affittuario si assume l'obbligo di consegnare all'ente locatore « annue ferramenta nove, in mese december » (p. 409). Riteniamo opportuna anche la segnalazione del contratto con coltivatore n. 86, dell'anno 821, nel quale l'Imberciadori ha individuato e sottolineato la presenza di caratteri peculiari di quella che sarà, nei secoli bassomedievali, la *mezzadria classica toscana* (I. IMBERCIADORI, *Mezzadria Classica Toscana con documentazione inedita dal IX al XIV sec.*, Firenze, 1951: per il documento v. alle pp. 78-79; per il commento al medesimo v. alle pp. 36-41).

D'altro canto, è da segnalare la particolare attenzione che gli uomini del tempo avevano per la selva, ove pascolavano allo stato brado il maiale ed altri animali, e dalla quale si ricavava in grosse quantità il legname da utilizzare per la costruzione delle abitazioni, degli utensili, degli attrezzi agricoli, delle palizzate, ecc. (n. 108, pp. 227-230, alle pp. 228-229; n. 181, pp. 379-382, alla p. 381).

Infine, poiché anche la terminologia può recare un grande aiuto alla com-



preensione della complessa realtà di una certa zona in un determinato periodo storico, concluderemo proponendo alcune indicazioni di massima sul significato da attribuire al termine *cetina/citina*, frequentissimo nelle formule di pertinenza dei documenti amiatini.

Tra i dizionari della lingua italiana: il Tommaseo-Bellini, il Prati e il Battaglia (N. TOMMASEO-B. BELLINI, *Dizionario della Lingua Italiana*, Torino, 1865, I, 2, p. 1367; A. PRATI, *Vocabolario etimologico italiano*, Torino, 1951, p. 262; S. BATTAGLIA, *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, III, Torino, 1964, p. 20), sulla base dei *Bandi Antichi* (« Non fia lecito nelli beni che servono per paschi di bestie maremmane, far cetine o tagliate di alcuni arbori jandiferi e da frutto »), concordano nell'attribuire al termine in questione il significato di *tagliata d'alberi*; la maggiore consistenza del materiale documentario consultato permette al Battisti-Alessio una definizione più complessa: « Agric., campo senza alberi, dove, fatta la messe, quindi bruciata la stoppia, suol lasciarsi a pastura o a maggese; maremm., bosco ceduo di cui si bruciano i fruttici e le legna minute per ingrasso e vi si semina la segala o il grano » (C. BATTISTI-G. ALESSIO, *Dizionario etimologico italiano*, Firenze, 1951, II, p. 880).

Tra i glossari del latino medievale: il Niermeyer (J. F. NIERMEYER, *Mediae Latinitatis Lexicon Minus*, Fasciculi 1-6, Leiden, 1954-1958, p. 173) interpreta *cetina* come *terrain brûlé*, in linea con il Sella (P. SELLA, *Glossario Latino Italiano. Stato della Chiesa-Veneto-Abruzzi*, Città del Vaticano (*Studi e Testi*, 109), 1944, p. 149), che, più esplicitamente, la identifica con « il terreno dove il bosco fu incendiato per poi coltivarlo ».

Se confrontiamo le interpretazioni sopra elencate con i dati che ricaviamo dai documenti n. 73: « Cetinam ad motziorum decem, pasculam et landem ad bestram nutrimina » (p. 144), e n. 97 (pp. 201-203): « Cetine et alie tali et res melioratas » (p. 203), nasce il sospetto che il termine sia da collegarsi con iniziali e modeste, ma comunque diffuse, iniziative di disboscamento, non sappiamo se attuate col sistema della tagliata o del debbio. Tanto più che in Toscana alcune località portano questo nome: nel Val d'Arno superiore, pochi chilometri ad ovest di Reggello, si trovano *Cetina* e *Cetina Vecchia* (E. REPETTI, *Dizionario Geografico fisico storico della Toscana*, I, Firenze, 1833, p. 677); nell'alta Val d'Elsa, sulla Montagnola, rinveniamo *La Cetina*; poco lontano: a est, *Cetinale*; a sud, *Le Cetine* (*Ibid.*, pp. 648-649). Lo stesso Repetti, d'altronde, inclina a ritenere che « questo nome di *Cetina* e *Citina*... significò, siccome tuttora nelle nostre Maremme la parola *cetina* equivale, a un campo senz'alberi, dove, fatta la messe, quindi bruciata la stoppia, suol lasciarsi a pastura, o a *maggese* » (*Ibid.*, p. 677).

Non pochi anni fa, l'Imberciadori dedicava all'Amiata dei secoli VIII-IX un piccolo contributo di grande interesse (I. IMBERCIADORI, *Benedettini e Popolo nel Monte Amiata*, in « Bullettino Senese di Storia Patria », 1940, fasc. I; ora in *Id.*, *Per la storia della società rurale. Amiata e Maremma tra il IX e il XX secolo*, Parma, 1971, pp. 11-22). L'estrema brevità di quel lavoro, maturato « su campi non arati, su documentazione quasi del tutto inedita » (*Ibid.*, p. 8), era allora ampiamente giustificata. Oggi non lo sarebbe più, poiché il primo volume del C.D.A. ha arricchito, complicato e amplificato in maniera straordinariamente profonda l'indagine storica sulla Toscana meridionale dell'alto Medio-

evo (cfr. G. TELLENBACH, *Ricerche storiche sulla Tuscia fino al 1200. Scopi e Metodi*, Discorso inaugurale del V Congresso internazionale di studi sull'Alto Medioevo, cit., pp. 19-46, alle pp. 44-45).

BRUNO ANDREOLLI

ANDREA CASTAGNETTI, *La pieve rurale nell'Italia Padana. Territorio, organizzazione patrimoniale e vicende della pieve veronese di San Pietro di « Tillida » dall'alto medioevo al secolo XIII*, Roma, Herder editrice e libreria, 1976 (= Italia Sacra. Studi e documenti di storia ecclesiastica, 23), 204 pp., con 4 cartine e 2 tabelle.

L'indagine dell'A. ha preso avvio dal ritrovamento — nell'Archivio Capitolare di Verona — di un inventario inedito, attribuibile alla metà del secolo X, in cui sono registrati beni di proprietà dell'episcopio veronese; con ipotesi cauta ma tutto sommato attendibile, l'A. propone di vedervi un'iniziativa del grande Raterio. L'inventario descrive beni dislocati nella zona di Porto di Legnago e di Legnago, attorno all'Adige, nella bassa pianura veronese e ai confini della media: si tratta di una piccola corte e di 144 poderi, elencati con i relativi redditi; infine (ed è quest'ultima parte a fare di tale inventario un documento unico nell'Italia del Nord altomedievale) viene registrato il patrimonio di una pieve rurale: libri, arredi sacri, terre, chiese dipendenti, *vici* che corrispondono le decime e ammontare delle stesse, reddito annuo dell'arciprete.

La corte è quella di *Massincago*, posta nella zona di media pianura fra Arcole, Lonigo e Cologna Veneta: il dominico, tutto arativo, è di 100 campi veronesi d'estensione; i poderi dipendenti sono dodici. Oltre a questa, l'inventario registrava con ogni probabilità — nella parte iniziale, lacunosa — un'altra corte, quella di Legnago, cui facevano capo i singoli poderi poi elencati: lì possiamo supporre che venissero eseguite le opere richieste ai coloni, in tre diverse forme: *in prada* (a tagliare l'erba nei prati), *in piscatione* (a pescare, nell'Adige e negli altri corsi d'acqua, e nei terreni paludosi che si estendevano attorno a Legnago), e infine *in vineis*. A proposito dell'organizzazione curtense, l'A. nota come essa risulti ancora abbastanza solida, nonostante sia già scossa dall'assegnazione in beneficio a privati di vari redditi del massaricio: ci troveremmo perciò di fronte ad « una fase intermedia di evoluzione nel processo di disgregazione dell'antica unità curtense » (p. 117).

Quanto ai 144 poderi, essi sono indicati con vari termini: 20 volte *sors*, 78 *colonica*, 46 *plictus* o *pliticiarius*. Particolarmente interessanti gli ultimi due termini, che compaiono altre volte nella documentazione veronese del secolo X, e sembrano indicare il podere « in fase di impianto iniziale... all'avanguardia dell'attività colonizzatrice, in zone facilmente soggette ad inondazioni e paludose » (p. 106).

E veniamo ai canoni che i coloni conduttori di poderi sono tenuti a corrispondere, tralasciando i pochi casi di censi fissi (in natura o in denaro). Il vino è richiesto nella misura della metà nell'area di media pianura; di 1/3, talvolta



anche di 1/4 per i poderi della bassa pianura: a conferma di quanto già asserito da Vito Fumagalli, che la differenziazione dei canoni colonici dipende (fra gli altri fattori) dalla diversa produttività dei terreni e dal fatto che i poderi siano di nuovo o vecchio impianto (*La tipologia dei contratti d'affitto con coltivatori al confine tra Langobardia e Romania, secoli IX-X*, in « Studi Romagnoli », XXV, 1974, pp. 147-156). Del resto, per i poderi situati nella bassa pianura a sud di Legnago, poco adatta all'impianto della vite perché in gran parte selvosa e paludosa, il canone del vino spesso manca del tutto.

Per quanto riguarda i cereali, il canone è per lo più di 1/4, tranne nei casi in cui si distingue: 1/3 dei cereali maggiori, chiamati nell'inventario, con termine pressoché esclusivo della documentazione veronese, *maiorimmo*; e 1/4 dei cereali minori, *minuto*. Per « cereali maggiori » dobbiamo intendere il frumento e la segale: essi, come anche l'A. fa notare, venivano prelevati sul campo, per covoni, « forse per poter esercitare un controllo immediato e perciò stesso più efficace: frumento e segale dovevano importare ai proprietari più degli altri cereali » (p. 97). Sull'aia, dopo la battitura, veniva invece prelevato il grano « minuto »: miglio, panico, sorgo, e i legumi — ma non la fava, che l'A. (è una delle poche sviste in un lavoro peraltro accuratissimo) comprende fra i cereali « minori », mentre a differenza di tutti gli altri legumi essa veniva assimilata ai « maggiori », sia per la grande importanza alimentare, sia perché si seminava non a primavera, come gli altri legumi, ma d'inverno, come i cereali « grossi » (cfr. il mio *Cereali e legumi nell'Alto Medioevo. Italia del Nord, secoli IX-X*, in « Rivista Storica Italiana », LXXXVII, 3, 1975, pp. 439-492, a pp. 481-482).

Altro canone che ricorre con insistenza è quello del lino, richiesto sempre in quantità fissa e *parado*, ossia già macerato. Ci sono poi i « donativi »: polli, uova, animali (generalmente un agnello a Pasqua, talora riscattabile con 3 denari). Infine, in certi casi, prestazioni di *faselle* (fascine di legna?) e *scandole* (assicelle per coprire i tetti).

Dopo avere esposto ed esaminato tutti questi dati dell'inventario veronese, l'A. li sottopone a un duplice confronto. Il primo viene istituito con gli altri inventari padani dei secoli IX-X: quelli « maggiori » di S. Colombano di Bobbio e di S. Giulia di Brescia; quelli « minori » della corte di Limonta presso Como, di S. Maria di Monte Velate presso Varese, di S. Tommaso di Reggio, di S. Cristina di Olona; soprattutto a questi ultimi due sembra avvicinarsi il documento veronese, per forma e per contenuto (in particolare per ciò che riguarda la scarsa consistenza delle prestazioni d'opere e la mancata distinzione fra le diverse categorie di coloni). Il secondo confronto è con la documentazione veronese contemporanea (secoli IX-X), in primo luogo con i contratti di livello stipulati con coltivatori: anche qui vengono messe in luce significative concordanze.

L'inventario si chiude con la descrizione della pieve rurale di S. Pietro di *Tillida*, che l'A. identifica — con un minuzioso lavoro di ricostruzione documentaria — con la chiesetta romanica oggi nei pressi del centro di Bevilacqua: qui era l'antica pieve, prima che venisse registrato, come si accennava, tutto il patrimonio: arredi sacri, libri, beni gestiti direttamente, chiese dipendenti e loro possessori, *vici* che corrispondevano decime, entità di queste ultime. L'importanza del documento è dunque eccezionale, se si pensa che gli studi condotti fino ad oggi sulla pieve rurale hanno praticamente ignorato (in primo luogo per carenza

di informazioni documentarie) il problema del patrimonio plebano, ossia della base materiale di sussistenza della pieve. Orbene, l'inventario veronese permette finalmente di avanzare delle cifre, di dosare una realtà finora più intuita che conosciuta. E un primo dato balza agli occhi con chiara evidenza: « l'elemento costitutivo fondamentale del patrimonio della pieve rurale è rappresentato dal reddito proveniente dalla esazione della decima » (p. 134). L'inventario veronese ha insomma permesso ad Andrea Castagnetti di *misurare* la decima, di verificare la sua importanza, risultata superiore ad ogni altro tipo di reddito plebano (terre gestite in proprio o affittate; oblazioni; primizie ecc.). Già diversi studiosi (da ultimo Catherine Boyd, *Tithes and parishes in medieval Italy*, New York, 1952, pp. 72-73, 94) avevano sottolineato il valore della decima, sulla scorta tuttavia della semplice intuizione e senza portare esempi significativi: tant'è vero che altri studiosi (considerato che nei documenti la decima viene inventariata poco di frequente, e, anche quando lo sia, viene registrata genericamente, ora fra i redditi patrimoniali, ora fra i diritti di teloneo e ripatico, ora fra i diritti giurisdizionali: cfr. nota 527, pp. 139-140) avevano potuto avanzare l'ipotesi contraria, di una sua scarsa diffusione. Una serrata analisi dei documenti permette all'A. di dimostrare il contrario: ma la cosa non sarebbe possibile prescindendo dai preziosi dati dell'inventario veronese.

Vediamoli, questi dati: la pieve percepisce dai circostanti *vici* una decima annuale di 740 moggi di cereali, 300 *marde* di lino, 355 animali fra agnelli e porci, 800 anfore di vino. Si tratta, nota l'A., di un reddito non inferiore a quello ipotizzabile — con calcoli ottimali, per di più — per le più importanti corti attestate nei polittici: ad esempio quella di *Turris* (Borgo Val di Taro) dipendente da S. Colombano di Bobbio; o quella di Migliarina (presso Carpi di Modena) dipendente da S. Giulia di Brescia. Senza contare che « il controllo dei proventi delle decime comporta un impegno amministrativo certamente inferiore a quello necessario per la gestione e la conduzione di una corte » (p. 155). Assai consistente anche il reddito personale dell'arciprete della pieve: osserva in proposito l'A. che tale carica era ambita « più che per il prestigio connesso... per la rendita che se ne poteva trarre » (p. 157).

La singolare importanza dei dati contenuti nell'inventario veronese è evidente. Poiché la decima colpiva tutti, liberi proprietari e coltivatori dipendenti (cfr. p. 159), tali dati coinvolgono *tutti* i poderi di una determinata area — la circoscrizione plebana — e rappresentano, perciò, uno specchio fedele della realtà produttiva del territorio, diversamente da quando le informazioni riguardano le terre del tale o del tal altro proprietario. Nel caso della decima — che nel secolo X era ancora pari a 1/10 dei prodotti: più tardi la quota subirà diversi cambiamenti — il rapporto fra quantità riscossa e produzione è di un'immediatezza difficilmente riscontrabile altrove: ciò che rende sostanzialmente accettabile l'interessante ipotesi avanzata dall'A. sulla densità poderale dei singoli *vici*, calcolata in base alla decima che ciascuno di essi corrispondeva alla pieve (dunque alla loro produzione complessiva) e ad un'ipotetica produzione minima poderale valutata (in base a dati dell'inventario stesso) in 24 moggi.

La storia agraria medievale si è così arricchita di un nuovo, importante documento. L'inventario veronese del secolo X edito ed esaminato dal Castagnetti ci ha finalmente permesso di dare un volto concreto al patrimonio di una



pieve rurale. Esso ha inoltre apportato nuove, tangibili testimonianze a fenomeni già noti: così, ad esempio, la prevalenza colturale dei cereali inferiori (il *vicus* di *Tillida* dà in decima alla pieve 50 moggi di grani « grossi » e 60 di « minuti »; ma per gran parte dei poderi registrati nell'inventario vengono pagati canoni con percentuali ancora maggiori di « minuti », fino al 100%!); ancora, l'inventario veronese ci ha confermato che le opere vanno progressivamente scomparendo — almeno nel territorio cui esso si riferisce — nel corso del secolo X. Interessante, soprattutto, è la conferma di una intensa attività colonizzatrice (si ricordino i *plicti*, di cui si è detto sopra) nella bassa pianura vicina al Po. A questo proposito l'A., riprendendo suggestioni espresse a più riprese dal Violante, le ha sviluppate in molteplici direzioni, mettendo in luce gli stretti legami esistenti fra storia dell'insediamento, vicende della colonizzazione, organizzazione civile ed ecclesiastica, incastellamento e diffusione della signoria rurale. È questo, ci sembra, uno degli aspetti più significativi e fecondi del lavoro. In Appendice è edito l'inventario, [*Brevis de locis in Porto*], più avanti sintetizzato in due tabelle sinottiche.

MASSIMO MONTANARI

G. ZALIN, *L'economia veronese in età napoleonica. Forze di lavoro, dinamica fondiaria e attività agricolo-commerciali*, Milano, Giuffrè, 1973, pp. XVI; 399.

Il volume dello Zalin si inquadra nel filone di studi « locali » sulla storia dell'Italia napoleonica e porta un contributo alla conoscenza delle vicende economiche di Verona sotto la dominazione francese che va ben oltre i convenzionali limiti geografici di questa città e della sua regione. Il veronese assume in questo contesto un'importanza tutt'altro che secondaria, dovuta in primo luogo alle vicende storiche dell'occupazione che lo investì in maniera violenta e in più di un caso drammatica.

L'autore inizia il suo studio con un inquadramento del territorio e della situazione demografica. Nella varietà del terreno veronese egli identifica la prima origine di una certa specializzazione delle colture che costituisce la base indispensabile per lo sviluppo dei traffici di questa regione. L'analisi del territorio si collega logicamente a quella della popolazione; il primo dato che si acquisisce da questo studio è un netto smorzamento dell'incremento demografico nella seconda metà del XVIII secolo rispetto all'intenso sviluppo che aveva caratterizzato i primi decenni del Settecento, dopo i danni provocati dall'epidemia del 1630. La densità della provincia veronese, al tempo dell'invasione francese, è identificabile intorno ai 75 abitanti per Km<sup>2</sup>, cifra ben distante dai 120 abitanti per Km<sup>2</sup> della regione padovana nello stesso lasso di tempo.

Il grande problema dell'economia veronese attraverso tutto il XVIII secolo è conseguentemente individuato nella necessità di ricostruire le forze economiche e demografiche, distrutte dopo la peste del 1630, con un lento processo di ricostruzione attraverso una crisi di vasta portata che interessa tutti i settori economici, dalle manifatture cittadine all'agricoltura in generale. In questo contesto

l'autore mette opportunamente in risalto il contrasto tra i nuovi principi fisiocratici e la tenace mentalità protezionistica impersonata dal disinteresse delle classi possidenti aristocratiche per i problemi dello sviluppo agricolo. I fisiocratici hanno, in quest'epoca, il grande merito di identificare nella scarsità di bestiame uno degli ostacoli più gravi per lo sviluppo di tutta l'economia. La necessità di estendere i prati artificiali in tutti i luoghi nei quali l'abbondanza di acque e la conformazione del terreno lo permettono viene vista come unica soluzione alla scarsità generale di animali, particolarmente grave dopo la epizoozia del 1783. L'eccezionale estensione delle zone paludose induce molti studiosi a cimentarsi anche in progetti di bonifica, tutti disegni innovatori che trovano però il più insormontabile ostacolo nelle dissestate casse dello stato veneto.

Ma la mentalità retriva della classe dirigente non si riflette solamente sull'agricoltura ma arriva a investire con il suo dannoso influsso anche il settore del mondo artigiano cui riesce difficile trovare una collocazione in grado di lanciarlo sulla strada dello sviluppo che in questo periodo sta iniziando in altri paesi. Sintomatica appare a questo proposito la situazione del settore laniero — da sempre il punto di maggior prestigio dell'economia veronese — ormai completamente in crisi ed in procinto di concludere ingloriosamente la sua parabola scomparendo come entità dinamica dalla scena economica della regione. Il crollo del vecchio regime, quindi, coglie il veronese con importanti problemi irrisolti, anche se le condizioni di questa regione non possono essere neanche minimamente raffrontate con il collasso politico, economico e sociale che negli stessi anni si sta abbattendo sulla capitale dello stato: Venezia.

In questo quadro, pertanto, l'invasione francese viene ad assumere un ruolo determinante non solo nel campo politico ma essenzialmente in quello economico che si manifesta in primo luogo con il problema dei vettovagliamenti alle armate francesi, dei saccheggi, dei prestiti forzati e delle avocazioni di gran parte dei patrimoni privati e di comunità monastiche. Proprio quest'ultimo fenomeno incide assai presto non solo sul campo propriamente economico ma più in particolare su quello sociale. Nel XVIII secolo, prima dell'invasione, il patrimonio monastico veronese è solidamente assestato, senza conoscere il disastroso indebitamento che mina il patrimonio nobiliare. Ma la Repubblica di Venezia, tra il 1770 e il 1779 dà inizio ad un crescendo di soppressioni di comunità religiose ed alla alienazione di fette sempre più larghe dei loro possessori. Nuove classi emergono dalla distribuzione di questo patrimonio e se, come l'autore nota, oltre il 10% del patrimonio rimane alle collettività mediante l'acquisto da parte di Comunità rurali e urbane, molte terre passano all'aristocrazia e soprattutto alla borghesia che ne riceverà una nuova forza ben presto determinante. Il processo, che continua con l'invasione francese, va via via accentuandosi ed al momento della creazione del Regno Italico manifesterà tutta la sua reale dimensione. Agli inizi del nuovo secolo gran parte del patrimonio catastatico appartiene infatti all'aristocrazia veronese ma accanto ad essa compare ormai un ceto borghese sempre più potente, all'interno del quale stanno giocando un ruolo primario molte società ebraiche. L'avanzata di questa classe è ormai inarrestabile ed essa si appresta a rivestire un ruolo di primo piano nella società veneta.

Di particolare interesse nell'economia del libro risulta l'analisi delle condizioni dell'agricoltura, una trattazione che assume quasi dimensione autonoma,



anche se lo stretto collegamento con il resto dello studio non viene mai meno. L'autore analizza i vari tipi di conduzione agraria del territorio veronese, partendo dalla osservazione preliminare della variabilità dei contratti in corrispondenza del variare del terreno. Un giusto rilievo sembra assumere in questo quadro anche l'attenzione per le condizioni di vita materiali dei mezzadri. Anche se i dati riferiti non rivestono carattere di novità rispetto a quanto già conosciuto, il loro inserimento in questo contesto appare infatti assai opportuno nella misura in cui mette in grado di sviscerare sia la possibilità produttiva di questa classe di lavoratori sia un certo loro processo psicologico nei confronti della conduzione delle terre. La difficoltà ad accettare nuovi metodi di coltivazione, alla quale già si è fatto cenno, si inserisce in questo concetto e si completa con l'analisi della lotta condotta dalle personalità più illuminate contro la monocoltura cerealicola. Una battaglia perduta su due fronti: quello del colono che vede con sospetto l'introduzione di colture che ridimensionino gli appezzamenti cerealicoli e quella del padronato — sul quale graverebbe l'intero peso del rinnovamento — ancora più restio ad accettare cambiamenti dopo la grande carestia del 1816. Il rifugio di ogni innovazione, del resto, arriverà in questa regione all'assurdo di respingere un elemento fondamentale nell'alimentazione quale la patata.

Con la fine di Napoleone anche l'economia del Regno Italico inizia un inarrestabile tracollo e Verona risente in maniera pesante della situazione. Sarebbe però ingiusto definire un periodo totalmente negativo quello che caratterizza la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo. L'autore sembra in sostanza concordare, a questo proposito, con altri storici del periodo napoleonico, riconoscendo che molti risultati conseguiti durante questi tormentati anni permangono a lungo come fattori indubbiamente positivi.

La conclusione dell'autore mette quindi in risalto tutta l'importanza del periodo della dominazione napoleonica che, se rappresenta in certe occasioni un motivo di scardinamento della struttura economica e sociale veronese, costituisce anche il primo punto di partenza per l'affermazione di una nuova struttura statale che avrebbe caratterizzato per larga parte degli anni successivi — ben più che il Veneto — gran parte dell'Italia pre-unitaria.

DUCCIO BALESTRACCI

JEAN PIERRE GUTTON, *La società e i poveri*, Milano, 1977, pagg. 180.

Assai felicemente il titolo del recente (1973) libro di Emmanuel Le Roy Ladurie, *Le territoire de l'historien*, è stato tradotto *Le frontiere dello storico* per indicare il cammino degli storici verso nuove frontiere, verso nuovi interessi, un ampliamento — insomma — del territorio di esplorazione e di ricerca: e innanzi tutto dalla storia civile alla storia economica e sociale. La storiografia francese conta già in questo senso accreditati capolavori, come la storia rurale di Marc Bloch e la storia « del Mediterraneo » di Fernand Braudel: lo scavo continua e, oltre la storia del lavoro si ricerca la storia della povertà, ai saggi di

storia qualitativa si giustappongono saggi di storia quantitativa, le « nuove » frontiere della storia.

Così il titolo del libro di Le Roy Ladurie diventa emblematico del lavoro dello storico nel suo laboratorio, penetrando le pieghe più riposte della società, la storia « celata », la storia delle « masse mute », di coloro che non hanno quasi mai lasciato scritto nulla di sé: i « vergognosi » e gli emarginati, i vagabondi e i mendicanti con le loro arti di sopravvivenza, e la reazione della società al pauperismo, il passaggio dalla carità alla filantropia, e dalla filantropia all'assistenza. In questo mondo ci introduce, con una panoramica che copre tre secoli — dal Cinquecento al Settecento —, uno storico della nuova generazione, Jean Pierre Gutton dell'Università di Lione. Il suo libro, *La società e i poveri*, tradotto da Carlo Capra, è uscita nei benemeriti *Oscar studio* di Mondadori (Milano, 1977, L. 2000).

È un libro formicolante di vita e di notizie, uno « spaccato » avvincente dei tre secoli formativi del mondo moderno, opera di uno specialista che ha indagato archivi e letteratura, specie francesi e inglesi, riuscendo alla compilazione di un duplice affresco (le due parti in cui il volume si suddivide): la « presenza inquietante » dei poveri e dei vagabondi, « la pietosa condizione della povera gente che non sa come guadagnare il pane per sé e per i propri figli »; poi i rimedi al pauperismo che vennero via via escogitati fino alla settecentesca *età dei lumi*, che è anche l'età nutrice del sentimento filantropico.

Quale la dimensione del fenomeno pauperistico in Europa? Nelle tavole della popolazione britannica del 1688 redatte da Gregory King figurano 400.000 « indigenti » e 30.000 « vagabondi, zingari, mendicanti, ladri ». Naturalmente il problema è di definire il povero e la povertà, il limite di sopravvivenza dei diseredati. Nella Lione del Cinquecento è considerato povero chi deve destinare i quattro quinti del suo salario al solo pane: non sono in questa condizione i *compagnons* (garzoni) delle arti, ma lo sono molti operai avventizi e precari. Per un giornaliero di campagna (come i *pobres jornaleros* della Nuova Castiglia) la soglia delle giornate lavorative si limitava ai tre o quattro mesi dei lavori estivi (fieni, grani) onde « formavano una popolazione miserabile, instabile, al limite del vagabondaggio ». In Francia e in Inghilterra i giornalieri avevano in più la risorsa del legnatico, tre o quattro capre e — in qualche caso — una vaccherella affamata anch'essa, da far pascolare ai margini dei beni comunali. Lo stesso strumentario agricolo, pur esiguo, era un bene che poteva essere pignorato. Ma le due tragedie che solcano la storia di questi secoli, rarefacendosi nel Settecento, sono le periodiche carestie e pestilenze, che potevano falciare il 20% e più della popolazione (la terribile pestilenza del 1630 — lo annoto a conferma — uccise a Bologna un cittadino su quattro). Le grandi carestie creavano una fuga di rustici verso le città, meglio provvedute di istituti di assistenza e di facoltosi in grado di sovvenire, ciò che d'altronde moltiplicava i problemi della città già alle prese coi suoi poveri.

Un altro ricordo bolognese: il terribile *anno del novanta* (1590) fra i più carestiosi che si ricordino. Il popolaresco poeta Giulio Cesare Croce, che ha poetato la fame, i guai e i dolori di quell'anno, disegna un quadro sbigottito e dolorante delle vie di Bologna: « Quanti orbi, quante vedove e bambini — assai più secchi che le anatomiche — giacer per terra poveri e meschini — le



guancie afflitte, scolorite e smorte — ch'altro non rappresentano a chi vede — che l'immagine stessa della morte ». E il Croce fa esclamare a uno di questi derelitti: « O crudele, o spietata povertà! », citazione che non spiacerebbe al Gutton, che altre realistiche citazioni raccoglie specie per la Francia.

Torniamo al filo conduttore del libro, alla povertà e ai suoi possibili rimedi. Le idee cinquecentesche al riguardo escogitarono un crudele rimedio, una sorta di disumana « bonifica sociale »: la *segregazione*, la forzata *spedalizzazione* dei poveri. « L'idea che i poveri dovessero essere *segregati* dalla società era sorta già alla fine del XVI secolo, ma si diffuse soprattutto nel XVII secolo... Paesi come la Francia e l'Inghilterra deportano mendicanti e vagabondi nei loro possedimenti d'oltre mare. Ma soprattutto è già in atto in tutta Europa la reclusione dei poveri in istituti che sono a un tempo ospedali, case di correzione e talvolta opifici ». Ciò avvenne in Francia con i *pauvres renfermez*, in Inghilterra con le *work houses*: in entrambi i casi si combatteva soprattutto il nomadismo e le minute rapine dei mendicanti, e si presero di mira i « giocolieri, cingari o Boemi », cioè una particolare categoria di emarginati. Nell'Europa mercantilista « la lotta per stabilire un ordine morale passa attraverso il lavoro obbligatorio ». Il Settecento preferì invece diverse iniziative filantropiche, dai monti di pietà ai monti frumentari (che anticipavano il grano da seme ai contadini poveri), varie forme di « casse di soccorso » e soprattutto introdusse il concetto della lotta al pauperismo come compito dello Stato che si avvale di istituti religiosi e lasciti benefici. Ma una vera e propria legislazione sociale comincia solo con la prima metà dell'Ottocento: l'urbanizzazione si collega all'industrializzazione; migliora il tenore di vita; medicina e chirurgia fanno grandi progressi. Resta da dire che Mario Rosa ha dato una buona integrazione di notizie italiane al quadro disegnato dal Gutton principalmente per l'Europa continentale. Concluderemo così col Gutton che « la storia del pauperismo e delle idee sulla povertà durante i tre secoli dell'età moderna è fatta di sorprendenti continuità e di grandi cambiamenti. Continuità prima di tutto e soprattutto nelle campagne, dell'aureola mistica che fa della povertà un segno di elezione: « povero di Gesù Cristo »... Tuttavia alla fine del XVIII secolo tutta l'Europa ha conosciuto una importante evoluzione generale. La povertà tende a essere riportata a dimensioni umane ». Poi l'Ottocento: che inizia con le miserie dell'industrialismo nascente, descritte da Marx, che sembrano il prolungamento dei secoli precedenti e sono invece il preludio di una nuova società, che avrà altri motivi di alienazione e di scontento, ma non più la secolare povertà dell'Europa pre-industriale.

AGOSTINO BIGNARDI

#### UNA STORIA DELLA CANAPA

Ecco un libro il cui titolo dice meno di quel che contiene: *La canapa* di Giuseppe Romagnoli (Bologna, Officina Grafica Bolognese, 1976, L. 12.000), libro tutto pieno di nostalgia della lucente fibra che fu vanto di Bologna ed emblema del suo stesso primato agricolo. Solo nostalgia? Il Romagnoli, che

studiò le prime macchine per alleviare la fatica della lavorazione manuale della canapa. guarda anche al futuro e vede una prospettiva, un ritorno della canapa. Non sarebbe il primo caso di alti e bassi di una coltura, di una riscoperta della insostituibile genuinità della natura rispetto alla natura artificiale che la chimica ha fabbricato con le fibre tessili sintetiche.

Dirò subito che la storia della canapa — così legata a Bologna che il maggior agronomo del Seicento, Vincenzo Tanara, la dice con secentesca pompa «eterna ed universal gloria degli agricoltori bolognesi» — meritava un libro. Ma il Romagnoli ci dà di più: un profilo di civiltà contadina, una rievocazione di vecchi tempi, una paziente ricerca di usi e tradizioni rurali, cinquanta pagine di dizionario dei termini dialettali relativi alla coltura e alla lavorazione della canapa, un prezioso corredo di immagini che vanno dai lavori agresti all'artigianato dei *gargiolai* che dai pettini metallici tiravano i più forti e lucidi tigli.

Ormai la canapicoltura rappresenta solo un ricordo — seppure ancor vivo e popolare ricordo — nel Bolognese: l'ultima statistica agraria che ho sott'occhio indica per il 1974 una produzione italiana di 2000 quintali di taglio (prevalentemente nel Casertano, l'altro polo storico — con Bologna — della coltura canapicola in Italia). Annoterò una curiosità: la poca canapa del 1974 è meno del cotone, di cui nello stesso anno si sono prodotti in Sicilia 25 mila quintali di bioccoli. Quella canapa, la cui coltura in Italia arrivò a estendersi su 130 mila ettari con una produzione in taglio di un milione 200 mila quintali.

Il maggior storico delle piante, il classico De Candolle, è incerto sull'origine della canapa: certamente selvatica in Siberia e forse in Persia, nota ai botanici cinesi che ne scrivono 500 anni a.C. Tra i latini Catone e Virgilio l'ignorano, Plinio invece la raccomanda come ottima per le funi e per le reti da caccia, Galeno elogia le virtù medicinali del seme. Se più remota è la coltura del lino, da cui gli Egiziani ricavavano bende e veli per le loro mummie, i Greci vele per le loro navi, la canapa sopravanzò il lino in Italia per estensione e quantità di prodotto solo dopo il Mille. I più antichi Statuti di Bologna vietavano per ragioni igieniche di macerare la canapa nell'acqua corrente; gli Statuti del 1307 dettano norme sulla conservazione e sulla lavorazione delle canapa; Pier de Crescenzi (1305) informa che dalla canapa i bolognesi ricavavano funi, sacchi, lenzuoli, indumenti, reti da pesca: «chi vuole canapa per funi la deve seminare in terra grassissima, nella quale diventerà grande e avrà molta fibra». Tanta importanza aveva assunta l'industria della canapa a Bologna che nel 1376 Gregorio XI proibiva di *mandar fuori dallo stato di Bologna canapa greggia non lavorata* per non sottrarre lavoro ai gargiolai, cardatori, filatori, tessitori di canapa: che pare fossero oltre 10 mila.

La forte richiesta del mercato (Venezia, che abbisognava di funi per la sua flotta, era forte acquirente, come più tardi lo sarà l'Inghilterra) ampliò gli investimenti a canapa: il Cinquecento vide salire la produzione bolognese da un livello inferiore a 5 milioni di libbre a una media di 10-12 milioni di libbre (Poni). Nei primi del Seicento la produzione bolognese di canapa è valutata sui 12 milioni di libbre, poi decadde a 5 milioni e risalì a 8-10 milioni di libbre attorno al 1730. Con la coltura della canapa si era già affermata, almeno fin dal secolo XVI, la rotazione continua grano-canapa, spesso preceduta da sovescio di fave, che caratterizzerà l'agricoltura bolognese fino a tutta la prima metà del-



l'Ottocento (Dal Pane). La libbra bolognese, l'osserviamo qui poiché le successive notizie statistiche sono espresse in quintali, era pari a 360 grammi.

Un rapporto del Comizio Agrario di Bologna stima la produzione 1869 della canapa in 126 mila quintali più le stoppe e gli scarti con un prezzo del taglio tra le 80 e le 90 lire il quintale. Il culmine della produzione bolognese dell'Ottocento fu raggiunto nel quinquennio 1870-74 con una media annua di oltre 265 mila quintali. Poi la produzione cominciò a declinare (quinquennio 1914-18: 122 mila quintali; quinquennio 1924-28: 130 mila quintali; anno 1931: 54 mila quintali) fino a pressoché estinguersi in questo secondo dopoguerra. La canapa, già concorrenziata dall'invasione del cotone sui mercati mondiali all'inizio del secolo, subì un colpo decisivo (almeno sinora) in conseguenza dell'affermarsi delle fibre sintetiche. L'«eterna ed universal gloria degli agricoltori bolognesi» era ridotta nel 1973 a non più di 600 quintali di taglio prodotti in tutta l'Emilia-Romagna, e le poche superstiti piccole industrie che lavorano canapa importano la materia prima dalla Romania, dalla Jugoslavia e persino dalla Cina.

Con la canapa è scomparso un paesaggio agrario che fu familiare alla nostra fanciullezza: gli alti profumati canapai, le bianche capannucce della canapa posta ad asciugare dopo la macerazione — come le vediamo in un dipinto del Guercino ancor fresco della vivente ruralità che il pittore osservava attorno alla sua Cento — gli alti *morelli* di canapa nel paterno magazzino persicetano. È anche per questo profumo di anni lontani, che fa sembrar profumo anche l'afrore stagnante dei maceri dopo estratta la canapa, pesante afrore che riempiva le calde sere agostane della bassa bolognese e ferrarese, che siamo grati a Giuseppe Romagnoli del libro che l'antica esperienza e passione gli ha suggerito.

AGOSTINO BIGNARDI